

# *Le insurrezioni napoletane del 1799*

*Le insurrezioni e le loro cause, in «Il Monitore napoletano», 9 marzo 1799 di*

*Eleonora De Fonseca Pimentel*

**Tratto da:** Documenti storici, a cura di Rosario Romeo e di Giuseppe Talamo, vol. II, L'età moderna, Torino, Loescher, 1966, pp. 188-190.

---

Continuano ad essere disgustosissime le notizie di varie parti dell'interno della Repubblica. Sembra che in effetto siansi alquanto più tranquillizzati gli Abruzzi; ma in controcambio molti di quei facinosi si son ripiegati a rafforzare quelli che infestavano le finitime terre già contado di Molise; ed il mal seme dilatandosi nella già provincia di Basilicata e nella Puglia, funestissime voci corrono di varie tragedie avvenute in molte di quelle Comuni.

Ma in un odio così generale del tiranno, in una adesione già così pronta alla democratizzazione, ond'è poi surto un tanto subitaneo furore, che la plebe insorga da per tutto, atterri gli alberi di libertà e si scagli accanita contro tutti i *civili*, cui ella aveva placidamente aderito? È nella natura di ogni corpo politico che le altre parti dello Stato seguano di ordinario l'esempio e l'impulso della capitale; e la plebe si dà di mano con la plebe, siccome gli altri ordini di cittadini si dan di mano con gli altri ordini dei cittadini.

La nuova della insurrezione della plebe di Napoli, giunta ed ingrandita da' pubblici rumori negli Abruzzi, ha mosso quella plebe a far causa comune con lei; e di codesta disposizione si è avvaluto lo sciame de' spioni, de' denuncianti, degli emissari, infine degli infami ministri del passato governo. L'ex-province più vicine alla centrale, sulla nuova dell'entrata dell'armata francese, e della proclamata Repubblica, ne avevano, è vero, seguito l'esempio col democratizzarsi; ma molti di tali scellerati si son ripiegati su tali ex-province, e fan corpo con quelli che già in abbondanza vi si trovano, con altri che qui soverchia indulgenza o trascuragine ha fatto sfuggire dalle nostre mani. A tutti costoro si sono unite bande di fuorusciti e malviventi, di tutte le finitime provincie dell'interno; e tutt'insieme sono andati e vanno tuttavia spargendo

che Napoli ha fatto la controrivoluzione; che una potente armata inglese è sbarcata ed ha preso possesso di Napoli a nome del tiranno, che si attende a momenti; quindi la meschina plebe delle provincie, temendo esser vittima dei già sperimentati furori di questo, crede salvarsi e lavar la colpa dell'adesione al cambiamento del governo, collo slanciarsi contra coloro, che glielo hanno persuaso, e tutti gli sacrifica. A questa disposizione si aggiunge, non v'ha dubbio, la rapineria degli assassini, più quella degli impiegati del passato governo, i quali se prima col favor del medesimo rubbavano ed assassinavano placidamente nelle proprie case, or hanno preso le armi in mano per seguir il loro istinto; e siccome per tale impura miscela tanti assassini seguirono fra noi, così pure tutto è ora in quelle parti pieno di stragi e di devastazione.

Ma qual sarà il rimedio a tanto e sì terribile male? Brugiar le comunità, fucilar chiunque porti le armi? No. In molti comuni i pacifici cittadini sono stati obbligati a prenderle dagli stessi insurgenti, ed han dovuto obbedire per non essere fucilati col fatto; in molte le han prese per difender se stessi. Dunque bisogna punire i faziosi, disingannare la generalità. Bisognerebbe perciò, che colle armi francesi si accompagnassero quei commissari del governo de' nostri cittadini, i quali, ministri di pace, potessero proclamar il perdono alle comuni che rientreranno nell'obbedienza; che potessero proclamare a nome del governo una legge utile alle provincie; e questa è l'abolizione della feudalità; e coll'una, e coll'altra legge, e colla loro stessa missione, dar una pruova di fatto, che Napoli è sotto un governo repubblicano, e che questo governo è più utile a' popoli.

Ricordiamone che, quando nei principi della rivoluzione francese accaddero le note stragi in Avignone e la Convenzione si apprestava a punirle, l'eloquente Vergniaud provò che in certe pubbliche straordinarie effervescenze, convien portar i cittadini alla pace coll'addolcirne i sentimenti col perdono, e non inasprirgli ed animare e far nascere vendetta da vendetta col castigo; e mercé il rancore di esso lasciar sempre nel cuore umano un germe a' nuovi delitti, al governo una sempre rinascente necessità di punire; e trasse tutta la Convenzione al suo parere. Ricordiamone che Robespierre tentò invano di calmar la Vandée col terrore, e che il generale Hoche la calmò, mostrando l'esercito ed adoprando i proclami; e, se giova prendere esempi da tempi più lontani, ma da popoli di noi meglio istruiti nel governo, rammentiamone che gli Ateniesi ricuperando la loro libertà dai trenta tiranni, intimarono il perdono di tutte le passate stragi e vendette particolari, ed inventarono allora la nota parola *amnistia*, che altro non suona che generale obliuione del passato. Perché il castigo sia utile e produca emenda e non distruzione, bisogna perdonar alle popolazioni, punir alcuni individui. Non gittiamo di grazia nel cuor della nostra *plebe* delle provincie un seme di dispetto e di risentimento, che per quella tenacità con cui ogni plebe, e più quella delle campagne, ritiene le impressioni una volta ricevute con qualche forza, può in lei propagarsi di generazione in generazione, e, tenendola sempre divisa ed indispettita col resto de' cittadini, prepari lunga e rinascente serie di privati delitti e di pubbliche disgrazie.

Sottopongo queste riflessioni al nostro governo, che composto quasi tutto da illustri martiri della causa del popolo, han particolarmente sofferto per migliorar la sorte appunto di cotesta preziosissima e sempre nelle monarchie oppressa parte di lui: le sottoponga ad ogni buon patriota, che sia nel caso di farle valere. Felicissimi intanto continuano ad essere i riscontri delle Calabrie; e tali, non occorre dubitarne, saran quelli di ogni parte, ove non si dubiti, o si dilucidi, che Napoli è repubblica, e Ferdinando, lungi dal venire a Napoli, sta per fuggir da Palermo.